

Com'è deserto IL MARE

Le barche escono al mattino presto, che è ancora buio. Ma alla sera, quando gli uomini sbarcano dai pescherecci, hanno ben poche cassette da scaricare a terra. Da qualche mese, infatti, le battute di pesca sulla costa ionica del golfo di Catania vanno a vuoto. Pesce non ce n'è più. Le acque sono limacciose e opache per una fascia molto estesa, e sempre più imbarcazioni tornano a terra prive di carico. Una situazione anomala e preoccupante, dice l'Associazione pescatori dello Ionio, che teme il tracollo di tutta l'economia della zona: il pescato dimi-

nuisce, ma il prezzo del carburante no.

Se i pescatori siciliani piangono, quelli della costa dalla Romagna alla Puglia non ridono. I dati dell'Ispra, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, indicano una oggettiva diminuzione delle catture anche nell'area dell'Adriatico centrale, un bacino dove fino a qualche anno fa operava quasi esclusivamente la flotta italiana e che oggi invece vede attive anche quelle dei paesi dirimpettai (Albania, Croazia e Montenegro) che si sono rafforzate ed equipaggiate. Risultato: un aumento del sovrasfruttamento e una caduta verticale del pescato. Tanto che Col-diretti ImpresaPesca aveva già a marzo chiesto un fermo pesca di tre mesi per far ripartire i consumi.

Un mare sporco e disabitato, insomma. «Da anni assistiamo alla progressiva diminuzione di tutte le specie marine, non solo di quelle commerciali», ammette Flegra Bentivegna, curatrice dell'acquario della Stazione zoologica Anton Dohrn di Napoli: «E pensare che il nostro Golfo era tra le aree più ricche del Mediterraneo quanto a biodiversità». Pesci come le corvine, una volta comunissime, ora non ci sono più. Gli squali come il gattuccio sono in drastico calo. Le cernie, il trofeo più ambito dai sub, si sono ritirate a 100

Sparito il corallo. Decimati dentici e triglie. Gorgonie e tonni. E tante altre specie. Le acque del pianeta sono sempre più povere di pesci

DI ELISA MANACORDA
FOTO DI DAVID DOUBILET

metri di profondità. I dentici sono sempre più rari. Sparite le gorgonie. Ridotto a zero il corallo rosso: «Prima c'erano corallare da Castel dell'Ovo a Torre Annunziata. Ora per trovare il corallo dobbiamo scendere a profondità prima impensabili», continua Bentivegna.

A popolare sempre più i nostri mari, invece, oltre alle specie aliene in arrivo dal più caldo mar Rosso attraverso il Canale di Suez (come il barracuda, il pesce flauto o il velenoso pesce palla argenteo), ci sono le meduse. «Il fiorire di questi grandi banchi non è dovuto, come qualcuno pensa, alla maggiore pulizia delle acque», ▶

Estate sostenibile LE REGOLE DA OSSERVARE

SE HAI UNA BARCA

1. Non fermarti sui fondali di Posidonia o sul coralligeno: l'ancora sradica la pianta marina e distrugge gli organismi che vivono sui fondali duri.
2. Non gettare in mare alcun tipo di rifiuto.
3. Entro i 300 metri dalla costa mantieni una velocità di 5 nodi (tra i 300 e i 600 non superare i 10 nodi).
4. Evita le perdite di combustibile durante i rifornimenti.
5. Lava la barca solo con detersivi biodegradabili e non usare antivegetativi tossici.
6. Quando ti imbatti in un branco di delfini, mantieni una velocità costante tra i 5 e i 10 nodi.
7. Se in navigazione vedi una tartaruga in buone condizioni, non dirigere l'imbarcazione direttamente su di essa, ma osservalo da lontano.

QUANDO FAI IL BAGNO O UN'IMMERSIONE

1. Se ti sei cosperso di oli abbronzanti, prima di bagnarti meglio fare una doccia.
 2. Non usare mai lo shampoo in mare.
 3. Prima di fare immersioni cerca di conoscere e rispettare l'ambiente in cui ti trovi.
 4. Non dare da mangiare agli organismi marini.
 5. Non raccogliere a scopo collezionistico animali in via di rarefazione.
 6. Evita di praticare sport acquatici invasivi, come le moto ad acqua. Prediligi il nuoto, il seawatching o la canoa.
 7. Non catturare pesci al di sotto della taglia consentita:
- Fonte: "Mare sostenibile", di Flegra Bentivegna e Quintino Scolavino



continua la curatrice dell'acquario campano. Semplicemente, è un altro aspetto della desertificazione dei mari. «Le meduse sono il cibo preferito delle specie più a rischio, cioè tonni e pescispada, e delle tartarughe liuto, colossi d'alto mare (arrivano fino a due metri di lunghezza per 900 chili di peso) che ne mangiano quintali ogni giorno», dice Bentivegna. Le liuto sono tra le tartarughe più minacciate, perché finiscono accidentalmente nelle reti dei pescherecci. C'è di più. Le meduse si nutrono proprio delle larve dei pesci che dovrebbero finire sulle nostre tavole. Provocando un effetto a cascata: meno tonni, più meduse, meno spigole.

Di chi è la colpa? Secondo i catastrofisti, è solo e soltanto nostra: noi consumatori di pesce, noi pescatori senza regole, noi politici distratti, noi inquinatori del pianeta. E il rapporto di Oceana, gruppo di pressione internazionale che si dedica alla conservazione marina e che conta almeno mezzo milione di supporter sparsi nei cinque continenti, conferma: dal 2000 almeno 70 milioni di tonnellate di pesce sono state catturate e successivamente scartate, cioè rigettate in mare morte o moribonde (dunque sprecate); 110 mila ettari di posidonia, l'alga tipica del Mediterraneo e habitat di migliaia di organismi, sono stati distrutti; l'88 per cento degli stock ittici è sovrasfruttato. Mentre per il 99 per cento delle specie marine in pericolo di estinzione non esiste ancora un programma di conservazione.

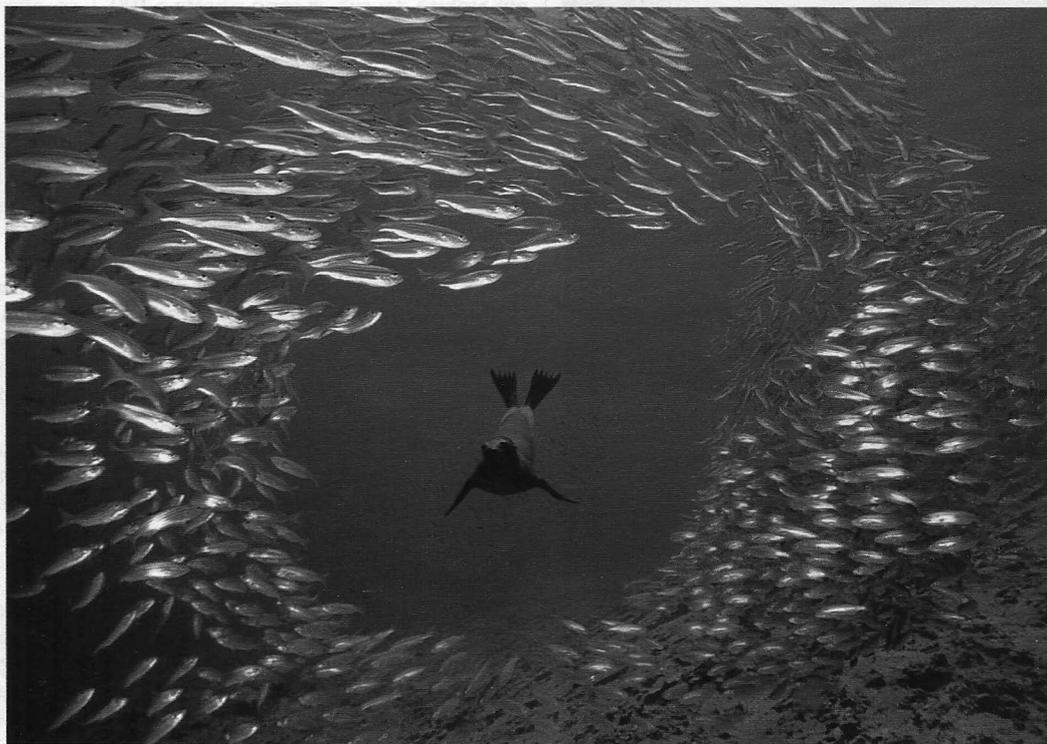
I catastrofisti vedono solo il bicchiere mezzo vuoto, e tocca a Lega Pesca, l'associazione nazionale delle cooperative di pescatori, raccontare, piuttosto, com'è cambiato il mare: dal 2000 al 2009 le catture nelle acque italiane sono passate da circa 370 mila tonnellate a circa 242 mila (meno 40 per cento). Il calo, fanno però notare i pescatori, non è uniforme. Ad esempio, nel 2009, la pesca delle acciughe mostra un aumento del 21 per cento rispetto al 2008, quella delle sardine del 27. In picchiata, invece, le vongole (meno 30) e le triglie di fango (meno 14,6) e di scoglio (meno 16). Non così drammati-

ca la riduzione di naselli (meno 4,1 per cento) e seppie (meno 1,5).

Che in questa storia ci siano molti cattivi e pochi eroi lo mostra bene Mark Kurlansky, ex pescatore di merluzzi nell'Atlantico nord occidentale, oggi giornalista, sceneggiatore, e autore di bestseller. Come "World without fish", un mondo senza pesci, che arriva oggi dopo la fortunata e pluripremiata biografia del pesce "Cod", un inno al merluzzo e agli uomini che sulla sua pesca hanno costruito le loro vite. Quella descritta da Kurlansky a sua figlia Talia (dieci anni e già compagna di scorbando in mare aperto), con l'aiuto delle illustrazioni di Frank Stockton, è la Terra così come la conosceranno i nostri pronipoti tra 50 anni: un pianeta in cui

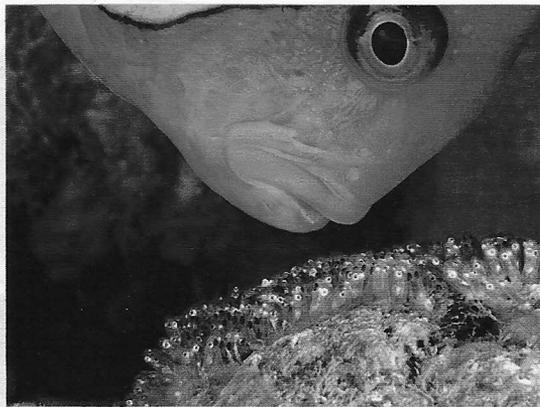
INQUINAMENTO, ALGHE TOSSICHE, PESCA, CAMBIAMENTI CLIMATICI. SONO TRA LE PRIME CAUSE DI QUESTA EMERGENZA

tonni, salmoni, pescispada, acciughe e ovviamente merluzzi avranno esalato l'ultimo respiro. In cui, come una reazione a catena, la scomparsa dei pesci metterà a rischio la sopravvivenza di altre specie: uccelli come gabbiani e cormorani, e mammiferi come balene e foche, che si nutrono delle piccole creature marine; gli insetti che a questi uccelli sono associati nella rete alimentare, come le lucertole e gli scarafaggi. E i mammiferi che da questi insetti dipendono per il nutrimento quotidiano. I cattivi, cioè l'umanità tutta, hanno infatti clamorosamente sbagliato i calcoli: pensando che i mari rappresentassero una risorsa di cibo illimitata hanno depredata le acque del globo, razziando con tutti i mezzi a disposizione ogni forma di vita. E, come se non bastasse, hanno ridotto i mari del pianeta a enormi discariche e inciso tanto profondamente sul clima da distruggere gli habitat marini. Eppure, dice Kurlansky, non tutto è perduto. Tanto che il suo appello all'eroe della favola, cioè a sua figlia e ai ragazzi della sua generazione, è accorato: «La sopravvivenza del nostro pianeta», scrive, «dipende da voi: voi avete più opportunità e più responsabilità di qualunque altra generazione nella storia dell'umanità».



Che le acque del pianeta siano arrivate al capolinea non lo dice solo l'ex pescatore di merluzzi. Lo pensa anche Rupert Murray, autore del documentario "The end of the line": il capolinea, appunto. Il film, tratto dal libro del reporter americano Charles Clover, è il racconto crudo di come molti stock ittici siano a rischio esaurimento. Grazie alle immagini provenienti dallo Stretto di Gibilterra, dalle coste senegalesi e dell'Alaska, fino a quelle riprese al mercato ittico di Tokyo, il più grande del mondo, il documentario racconta l'apocalisse di mari e oceani, con l'imminente estinzione del tonno rosso provocato dall'esplosione occidentale della sushi-mania, l'impatto sulla vita marina della moltiplicazione delle meduse e il drammatico scenario di un mondo senza pesci. Fissando al 2048 la data fatidica: quella in cui le acque del pianeta risulteranno talmente impoverite da non poter produrre più alcuna risorsa alimentare. "The end of the line" è stato presentato in anteprima al Sundance Film Festival nel gennaio 2009. Da allora non ha più smesso di venire proiettato in eventi ambientalisti e rassegne dedicate all'ecologia. In totale lo ha visto un milione di persone. E secondo un'analisi appena pubblicata dalla Channel4 Britdoc Foundation, ha inciso profondamente sulle abitudini alimentari dei cittadini inglesi: che oggi, andando al mercato, guardano il banco del pesce con un occhio più critico e più informato.

In questa storia con pochi eroi, però, i



UN PESCE PAGLIACCIO POMODORO GUARDA I SUOI EMBRIONI ALLE MALDIVE. A SINISTRA UN LEONE MARINO NELLE GALAPAGOS

pescatori non ci stanno a fare da soli la parte dei cattivi. Anche perché sono i primi a rimetterci: in dieci anni, la filiera ittica italiana ha registrato un calo della produttività del 41 per cento, una riduzione del fatturato del 25, la perdita di 17 mila posti di lavoro. «Il sovrasfruttamento degli stock ittici è un fatto reale, così come lo è la pesca abusiva e le catture non razionali e non sostenibili», ammette Ettore Ianì, presidente di Lega Pesca, che pure sta conducendo da tempo la sua lotta all'illegalità. Ma le cause dell'impoverimento dei mari sono tante e complesse, e non di sola pesca muoiono i pesci. Entrano in gioco tanti fattori: i cambiamenti climatici (il crollo delle catture di acciughe tra Sicilia e Tunisia, per esempio, è dovuto a un cambio di correnti), le presenze invasive come l'alga tossica caulerpa taxifolia che danneggia le specie di fondo costiere, l'inquinamento diffuso che modifica e allunga anche i tempi riproduttivi di

molte specie. «Insomma», dice Ianì, «noi ci assumiamo le nostre responsabilità. Ma serve un approccio ecosistemico alla gestione delle risorse marine, che tenga conto di tutte le molteplici e diverse attività che vi insistono, ognuna con i suoi impatti».

Le colpe, quindi, sono di tutti: di chi pesca senza criterio, ma anche di chi si ostina a comprare pesce "non sosteni-

bile". Di chi consente il passaggio delle petroliere nei mari con poco ricambio, come il Mediterraneo, e di chi scorazza con le moto d'acqua a pochi metri dalla costa. Delle amministrazioni che gestiscono malamente gli scarichi in mare, e dei diportisti che gettano fuori bordo la loro spazzatura. Dei sub pronti a infilzare anche creature minuscole, pur di tornare a riva con un trofeo, e dei sommozzatori illegali che distruggono per pochi euro i delicati ecosistemi marini. E, più in generale, di chi ancora sottovaluta il ruolo dei cambiamenti climatici globali, le cui conseguenze si stanno manifestando in tutta la loro evidenza proprio nelle acque del pianeta. Per questo Bentivegna è assai poco ottimista. «Io osservo ogni giorno quello che succede nel mare. E dico che se non si inverte la rotta, tra vent'anni ci tufferemo ancora nelle nostre acque azzurre. Ma non troveremo più niente». ■

E l'Europa sta a guardare

La politica comunitaria della pesca fa acqua da tutte le parti. Ne è convinto Rainer Froese, ecologo marino dell'Istituto Leibniz di Scienze marine di Kiel, in Germania. Che sull'ultimo numero di "Nature" ha lanciato la sua requisitoria contro le normative europee che, dice lui, hanno ridotto gli stock ittici sull'orlo del collasso. Danneggiando tutti: i pesci, ormai sull'orlo dell'estinzione, i pescatori che tornano con le reti vuote, e i consumatori, costretti a pagare due volte il pesce che comprano, visto che i sussidi al settore ittico provengono comunque dalle tasche dei cittadini. Una situazione inevitabile? Niente affatto, continua lo studioso: basterebbe fare come l'Australia o la Nuova Zelanda, che dopo aver riformato la loro politica della pesca - per esempio stabilendo la chiusura temporanea delle attività quando gli stock sono al limite del collasso - hanno visto salire i margini di profitto dei pescatori fino al 40 per cento, mentre in Europa, quando va bene, non si supera il 6 per cento.

Il segnale lanciato dalle pagine di "Nature" arriverà certamente

alle orecchie della commissaria europea alla pesca, la greca Maria Damanaki, che proprio in questi giorni dovrebbe presentare ufficialmente la sua proposta di riforma della politica comunitaria. Ma a preoccupare di più Damanaki, di questi tempi, è l'atteggiamento della Libia. I suoi piani di pesca del tonno rosso (*Thunnus thynnus*), tra i più a rischio di estinzione, non hanno superato l'esame dell'Iccat, (International Commission for the Conservation of Atlantic Tunas), organizzazione intergovernativa per la conservazione dei tonnid. E tuttavia la flotta libica sembra intenzionata, nonostante il conflitto in corso, a non sospendere volontariamente la pesca di questa specie per il 2011 (la stagione è iniziata a metà maggio). Per questo la commissaria ha chiesto agli Stati membri di rafforzare i controlli, di non andare a pescare tonno rosso nelle acque libiche, ma soprattutto di non acquistare il loro tonno perché considerato illegale dall'Iccat, dunque non solo non commerciabile, ma anche non importabile ed esportabile.